

Separate in casa
Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste:
una mancata alleanza

a cura di
Beatrice Busi



Con la supervisione scientifica di Sabrina Marchetti, Università Ca' Foscari di Venezia

Questa pubblicazione ha ricevuto un finanziamento dall'European Research Council (Erc) sotto il programma Eu Horizon 2020 Research and Innovation (Ga n. 678783 DomEqual)



© Copyright by Ediesse, 2020
Ediesse s.r.l.
Via delle Quattro Fontane - 00184 Roma
Tel. 06/44870283 - 06/44870325
Fax 06/44870335

In Internet:
– Sito: www.ediesseonline.it
– E-mail: ediesse@cgil.it
Progetto grafico: Antonella Lupi
In copertina: fotografia dell'Archivio Storico Acli Nazionali

Indice

Introduzione

Genere, “razza” e composizione di classe nel lavoro domestico e di cura	
<i>di Beatrice Busi</i>	11
Un lavoro eccezionale	13
Figure della soggettivazione politica femminista a confronto	18
L’«esercito di riserva» delle «colf di colore»	24
Per uno sciopero della riproduzione	29
Bibliografia	32

Capitolo primo

Il lavoro di riproduzione e il mercato	
<i>di Alisa Del Re</i>	37
Il lavoro di riproduzione è lavoro? E se è lavoro, che lavoro è?	38
Le dimensioni del lavoro di riproduzione	43
Caratteristiche del lavoro di riproduzione e qualità intrinseche	49
Il lavoro di riproduzione e il mercato	55
Bibliografia	59

Capitolo secondo

Lavoro produttivo e riproduttivo: categorie da riscrivere per una rivalorizzazione della cura	
<i>di Alessandra Pescarolo</i>	63
Il lavoro riproduttivo: nascita di un concetto	63
Gli ambigui presupposti della parola “riproduzione”	65
L’assenza del lavoro di cura nel pensiero degli economisti “classici”	67
Il femminismo marxista degli anni Settanta	70

Chiarimenti e dilemmi: il dibattito sul lavoro domestico	73
Il lavoro riproduttivo negli studi sulla Terza Italia	75
Il valore del lavoro di cura	77
Bibliografia	80

Capitolo terzo

“Domestic work is work”. Le lotte delle lavoratrici domestiche e la divisione socio-sessuata del lavoro <i>di Valeria Ribeiro Corossac</i>	85
Introduzione	85
La base rocciosa	86
Cambiamenti e continuità	90
Da lavoro senza limiti alla definizione dei compiti da svolgere	93
Conclusioni	99
Bibliografia	101

Capitolo quarto

«La donna». Una lettura intersezionale delle rappresentazioni visuali del lavoro domestico in Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta <i>di Vincenza Perilli</i>	105
«Purché sia amante della casa e dei bambini». Indistinguibilità e dissimmetrie tra casalinghe e lavoratrici domestiche	110
«Non essere schiava». Mogli bianche e serve nere nell’Italia postcoloniale	124
Bibliografia	133

Capitolo quinto

Migrazioni femminili e neofemminismo: una prospettiva storica <i>di Alessandra Gissi</i>	139
Una nuova periodizzazione	141
Disciplinamento del settore domestico	144
Migrazioni femminili, lavoro domestico, femminismi	146
«I vostri sonni si fanno / sopra piramidi / di casalinghe»	147
Bibliografia	154

Capitolo sesto

Lavoro domestico e femminismo sindacale: un incontro mancato? Alcune riflessioni <i>di Anna Frisone</i>	159
Il femminismo sindacale	159
Un incontro mancato	162
Questioni “tangenti”: casalinghe e lavoranti a domicilio	164
Riflessioni e ipotesi	173
Nota finale	178
Bibliografia	180

Capitolo settimo

Soldi per vivere, non per lavorare. Il lavoro nei femminismi italiani e il reddito di autodeterminazione <i>di Elena Petricola</i>	183
Il reddito di autodeterminazione	183
In dialogo con gli anni Settanta	187
Un nodo che non si scioglie	195
Bibliografia e sitografia	201

Capitolo ottavo

Casalinghe e colf: gerarchie domestiche o comune oppressione? Tentativi di riforma, mancate sinergie e prospettive future <i>di Raffaella Sarti</i>	205
Colf rivoluzionarie e femministe?	206
Le (altre) femministe e le colf	211
I servizi nel dibattito femminista: strumenti di liberazione o disciplinamento?	213
La conciliazione lavoro-famiglia e le colf	218
Vie traverse e amare realtà	223
Un lavoro sempre più femminilizzato e servilizzato?	227
La storia non si fa con i se e con in ma, però...	229
Bibliografia	231
<i>Le Autrici</i>	237

Introduzione
Genere, “razza” e composizione di classe nel lavoro
domestico e di cura
di Beatrice Busi

La richiesta di riconoscimento normativo e sociale del lavoro domestico e di cura come “vero” lavoro è al cuore delle mobilitazioni delle organizzazioni delle lavoratrici domestiche da lungo tempo (Garofalo Geymonat, Marchetti, 2017; Ribeiro Corossacz, *infra*; Sarti, *infra*).

Per comprendere limiti e potenzialità dell’esclamazione «il lavoro domestico è lavoro» in un contesto neoliberale, a fronte di una profonda crisi del lavoro come fonte di diritti, è necessario adottare non solo uno sguardo diacronico, ma anche intersezionale: ovvero, occorre prendere in considerazione sia gli effetti materiali che l’«ideologia della domesticità» ha radicato nell’esperienza storica del lavoro delle donne sia i modi in cui il razzismo, la costruzione sociale dei generi e le gerarchie di classe hanno strutturato e trasformato l’organizzazione sociale del lavoro di riproduzione, tanto quanto la produzione.

L’affermazione di una nuova ondata dei movimenti femministi a livello globale, a partire dal primo sciopero contro la violenza maschile promosso dal movimento argentino *Ni Una Menos* nel 2017, costituisce il contesto ideale. La risignificazione femminista dello strumento classico dello sciopero¹ ha infatti consentito la maturazione di una prospettiva transnazionale e di una intersezionalità delle lotte, accomunate nella contestazione e nel rifiuto

¹ Oltre a Montanelli (2018), si veda anche *Transnational Strike Platform, Power upside down: Women’s global strike*, Spring 2018 Journal, su https://transnationalstrike.info/wp-content/uploads/TSSJ-03_Power-Upside-Down.pdf.

dell'eteropatriarcato, del razzismo e del capitalismo. La rinnovata presa di parola femminista sui temi del lavoro e dello sfruttamento, della produzione e della riproduzione, rappresenta una nuova possibilità storica affinché gli strumenti critici elaborati nel solco del femminismo marxista e materialista e le rivendicazioni delle lavoratrici domestiche e della cura salariate possano incontrarsi.

In questo senso, ci sembra proficuo ripartire dalla stagione degli anni Sessanta e Settanta che in Italia ha rappresentato sia l'apice del percorso delle organizzazioni per i diritti delle lavoratrici domestiche e della cura salariate, sia della pratica teorica femminista sulla occultata centralità della riproduzione nell'economia capitalistica: ripartire quindi dal primo gesto femminista di rottura della "naturalità" della divisione sessuale del lavoro.

È proprio in quegli anni, del resto, che emerge la tensione, rimasta tuttora irrisolta, tra una definizione della riproduzione come "vero lavoro", la sua organizzazione sociale come «lavoro d'amore» ancorato nelle competenze relazionali e affettive attribuite culturalmente alle donne, lavoro sessuale compreso, e la necessità di riorganizzare questo lavoro come «servizio sociale».

Tornare a guardare alla stagione dei Sessanta e dei Settanta, significa inoltre cominciare a illuminare l'origine del processo di segmentazione etnica del lavoro domestico e della cura salariato, ovvero il momento in cui la trasformazione della domanda di lavoro di riproduzione si è incrociata con la femminilizzazione delle migrazioni, prima interne e poi internazionali.

Ragionare sulle mancate alleanze del passato, può aiutarci a capire come riconnettere nel presente la questione del lavoro di riproduzione non retribuito a quello delle condizioni delle donne native e migranti nel mercato del lavoro. Un rapporto strutturale che tuttavia ha vissuto profondi cambiamenti, testimoniati da una moltiplicazione delle definizioni e dalla frammentazione delle vecchie e nuove figure del lavoro domestico e di cura (colf e badanti, conviventi o a ore, casalinghe, *caregiver* familiari, assistenti domiciliari, datrici di lavoro domestico) che affollano il luogo per eccellenza della divisione sessuale del lavoro: la casa, che ancora separa le donne lungo le linee della "razza" e della classe. Non si

tratta dunque di riprovarci con un universalismo di genere che ha già mostrato la propria inefficacia, ma piuttosto di costruire alleanze a partire dal *territorio* comune della riproduzione e della cura. Sono queste le principali preoccupazioni alle quali cerca di rispondere questo libro².

Un lavoro eccezionale

Il settore del lavoro domestico e di cura salariato ha vissuto in Italia una rapida espansione a partire dagli anni Novanta: le persone regolarmente occupate sono quasi quintuplicate tra il 1995 e il 2012, quando i lavoratori domestici con almeno un versamento contributivo superano il milione di unità (Soleterre-Irs, 2015)³.

A questo sviluppo hanno contribuito diversi processi sociali: al processo di “mercificazione della cura” parallelo alla crisi del welfare pubblico comune a tutta l’Europa occidentale (Folbre, 2001; Zelizer, 2009; Barbagallo, Federici, 2012; Del Re, *infra*), concorrono l’aumento della scolarizzazione femminile e il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro extra domestico, la mancata redistribuzione del lavoro di riproduzione tra uomini e donne all’interno delle famiglie e il progressivo invecchiamento della popolazione che accresce i bisogni di cura. Fenomeni che a loro volta si incrociano con quella femminilizzazione dei flussi migratori che, come dimostra Alessandra Gissi in questo volume, aveva cominciato a manifestarsi sin dagli anni Settanta. Se tra il 1972 e il 1982 le «estere» rappresentano il 5,6% del totale, passano al 16,5% nel 1991, al 51,9% nel successivo decennio, per arrivare al 77,7% nel 2007 e attestarsi sugli attuali 71,4 punti percentuali.

² La prima occasione di scambio e confronto dalla quale è nato il progetto di questo volume è stato il Local Workshop del progetto DomEqual, che si è svolto a Roma il 2 dicembre 2017 (<https://domequal.eu/event/italy-workshop-rome/>), ed è proseguito in un successivo incontro all’Università di Venezia Ca’ Foscari, che si è svolto il 14 febbraio 2018.

³ Il 2012 è anche l’anno dell’ultima delle “sanatorie” utilizzate in Italia a partire dal 1982 per regolarizzare i rapporti di lavoro di lavoratrici e lavoratori migranti.

Le attuali condizioni di lavoro di colf e badanti che ben descrive il contributo di Alisa Del Re, riflettono il perdurare di una sostanziale eccezionalità normativa del lavoro domestico e di cura salariato: le pensioni basate sul metodo contributivo, in un lavoro in cui la diffusione del “lavoro grigio” oltre che del lavoro nero è drammatica, e le poverissime indennità di maternità, malattia e disoccupazione⁴, contribuiscono a definirlo come un settore in cui “i diritti dei lavoratori”, disegnati dalla cultura politica e sindacale sulla figura dell’operaio di fabbrica nella stagione fordista, hanno trovato scarsa applicazione.

Per quanto riguarda le lavoratrici e i lavoratori domestici, in Italia i grandi cambiamenti normativi sono avvenuti principalmente tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, precocemente rispetto ad altri paesi europei⁵. Il lavoro domestico e di cura salariato è tuttora regolato in base alla legge speciale n. 339 del 1958 per «la tutela del lavoro domestico», il cui iter era iniziato nel 1949 per iniziativa di alcuni deputati della Democrazia Cristiana (Dc) provenienti dalle Acli, e che, per lungo tempo, ha supplito all’assenza di un contratto nazionale di lavoro. In questa fase, dunque, lo Stato è direttamente intervenuto a regolare il rapporto di lavoro domestico, definendo parti e controparti e istituzionalizzando specifici rapporti sociali di genere e classe. Il divieto di contrattazione collettiva nel lavoro domestico, ereditato direttamente dal decreto regio fascista del 1926 e riaffermato nel 1942 con l’art. 2068 del nuovo codice civile, viene abolito nel 1969 con una sentenza della Corte Costituzionale, mentre il primo contratto collettivo nazionale verrà stipulato nel 1974. Si tratta di un ritardo storico che ha trovato il proprio fondamento politico in due principali argomentazioni: da parte cattolica, e della

⁴ Per un quadro più dettagliato, vedi il documento preparatorio della XIX Assemblea nazionale Acli-Colf del 2018 qui: <https://acicolfonline.blogspot.com/2018/11/speciale-xix-assemblea-nazionale-acli.html>.

⁵ In Italia, tuttavia, al contrario di quello che è avvenuto in altri paesi, e in particolare in America Latina, né il processo di ratifica né l’adozione della Convenzione 189 dell’Ilo ratificata nel 2011, ha prodotto trasformazioni, né in termini di mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori domestici, né sul piano legislativo o contrattuale.

Dc in particolare, nella necessità di conservare la “specificità” del lavoro domestico, ovvero, di evitare il rischio di estendere la lotta di classe e le tensioni sindacali nella sfera privata familiare; da parte della sinistra storica, nella presunta impossibilità di superare l’isolamento e organizzare le lavoratrici e i lavoratori domestici e nella mancanza di una controparte sindacale (Sarti, 2010). È ancora con l’intervento della sentenza del 1969, inoltre, che viene riconosciuto anche ai collaboratori che svolgono meno di quattro ore presso lo stesso datore di lavoro lo statuto effettivo di lavoratori domestici⁶, al quale andavano dunque garantite le relative tutele, come tredicesima e assicurazioni sociali, mentre il diritto all’assistenza sanitaria viene esteso loro nel 1971.

Lo statuto debole del lavoro domestico e della cura, retribuito o meno, tuttavia, ha certamente radici storiche profonde e ci appare come un effetto della complessa imbricazione tra istituzioni e strutture sociali eteropatriarcali: la persistente separazione gerarchizzata tra sfera privata e sfera pubblica e la «divisione sessuale del lavoro», ovvero la separazione tra il lavoro produttivo inteso come sfera della realizzazione personale e professionale maschile e il lavoro riproduttivo socialmente assegnato alle donne, nonché l’organizzazione familistica del welfare.

L’Italia, come altri paesi dell’Europa meridionale è stata storicamente caratterizzata da un modello conservatore di erogazione della cura, basato sulla dipendenza di anziani e minori da altri membri della famiglia, quasi esclusivamente donne: un modello rispetto al quale, anche a causa della sostanziale assenza di sostegno pubblico, la delega al cosiddetto Terzo settore non ha prodotto significative trasformazioni. Il «capitalismo assistenziale», come lo ha definito Laura Balbo già nel 1978, e la «sussidiarietà cattiva» (Trifiletti, 2006), si sono di fatto appoggiati al principio della «conciliazione», senza mai metterne in discussione la forte connotazione di genere: come notava Chiara Saraceno (2003), del

⁶ La legge del 1958 si riferisce al complesso dei lavoratori domestici indicandoli come «addetti ai servizi domestici che prestano la loro opera, continuativa e prevalente, di almeno 4 ore giornaliere presso lo stesso datore di lavoro, con retribuzione in denaro o in natura».

resto, sono le donne ad avere problemi di conciliazione famiglia-lavoro perché esse stesse sono il principale strumento di conciliazione per gli uomini (e per gli Stati).

In continuità con questo profilo, l'attuale transizione della società italiana nella letteratura internazionale, sociologica, storica ed economica, viene descritta attraverso il passaggio da un *family model of care* ("modello familiare della cura") a un *migrant in the family model of care* ("migranti nel modello familiare della cura") (Bettio *et al.*, 2006).

Anche sotto questo aspetto, il ruolo di enti locali e organizzazioni no-profit nel mercato della cura, seppure in crescita, sembra non essere in grado di introdurre elementi di discontinuità in questo schema: il modello *migrant in the family* infatti rappresenta una soluzione che consente alle famiglie italiane di mantenere il medesimo modello di divisione sessuale del lavoro domestico e di cura, e di contenerne i costi, poiché il lavoro svolto da donne e uomini migranti è ancora caratterizzato da bassi salari per lunghi orari di lavoro (Van Hooren, 2012). Dal punto di vista dei diritti di lavoratrici e lavoratori domestici e della cura, gli studi disponibili mostrano come le condizioni di lavoro nelle cooperative non rappresentano un miglioramento significativo rispetto a quelle delle lavoratrici e dei lavoratori migranti reclutati privatamente dai caregiver familiari (Marchetti, Scrinzi, 2014).

A questo stato di cose hanno storicamente contribuito anche tutte le definizioni contrattualistiche, statistiche e censuarie, che lungi dal promuovere un riconoscimento dell'importanza sociale del lavoro domestico e di cura e di chi lo svolge, hanno finito per rimarcarne l'attinenza all'ambito privato, storicamente fonte di diritto debole.

La legge speciale del 1958 definisce gli «addetti ai servizi personali domestici», come «i lavoratori di ambo i sessi che prestano a qualsiasi titolo la loro opera per il funzionamento della vita familiare, sia che si tratti di personale con qualifica specifica, sia che si tratti di personale adibito a mansioni generiche». L'espressione «funzionamento della vita familiare», fortemente voluta dalle associazioni cattoliche è stata letteralmente riportata pur se

leggermente “aggiornata”, anche nel contratto collettivo nazionale del 2013⁷ («addetti al funzionamento della vita familiare e delle convivenze familiarmente strutturate»). Analogamente, anche l’Inps definisce lavoratrici e lavoratori domestici come «coloro che prestano un’attività lavorativa continuativa per le necessità della vita familiare del datore di lavoro»⁸.

I censimenti, a loro volta, hanno utilizzato per decenni espressioni diverse, ma dello stesso segno, in particolare per indicare lavoratrici e lavoratori domestici conviventi: «donne di casa» (1861, 1901); «personale a carico altrui» (1871); «persone attendenti alle cure delle rispettive case» (1911), «attendenti alle cure domestiche» (1871-1951) (Sarti, 2010b).

Si tratta di espressioni che ritroviamo tuttora nella classificazione utilizzata dall’Istat nella *Nomenclatura e classificazione delle Unità professionali*: qui il lavoro domestico e di cura figura tra le «professioni non qualificate nei servizi alle persone ed assimilati», e i «collaboratori domestici e assimilati» sono descritti come coloro che «mantengono in ordine e puliti gli ambienti domestici, svolgono piccoli lavori di manutenzione della casa, lavano i panni, fanno la spesa giornaliera, cucinano e servono i pasti», mentre tra le professioni incluse figurano «badante, colf, collaboratore domestico, collaboratrice familiare, domestico, domestico familiare, donna di pulizia, donna di servizio, donna tuttofare, guardarobiere domestico, lavoratrice domestica, servitore»⁹.

Si tratta evidentemente di definizioni che attingendo prevalentemente dalla terminologia sedimentata nella pratica sociale, hanno inevitabilmente contribuito a indebolire lo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori domestici come lavoratori a tutti gli effetti.

⁷ Il Ccnl del 2013 è scaduto alla fine del 2016. Sebbene ogni anno le parti abbiano provveduto presso il Ministero del Lavoro all’adeguamento delle retribuzioni rispetto al costo della vita, non risultano trattative in corso per il rinnovo del contratto.

⁸ <https://inps.it/banchedatistatistiche/menu/domestici/StatInBreve.pdf>.

⁹ <http://professioni.istat.it/sistemainformativoprofessionioni/cp2011>.

Figure della soggettivazione politica femminista a confronto

Nella consapevolezza della forza materiale delle definizioni e delle rappresentazioni sociali, la cultura politica femminista si è misurata sin dagli anni Settanta con lo sforzo di adeguare definizioni e rappresentazioni del lavoro domestico al proprio progetto trasformativo.

Uno dei fili conduttori di questo volume è il dialogo critico con la centralità della categoria di riproduzione: la storia di questa categoria è importante non solo da un punto di vista teorico o perché, più in generale, le genealogie rivestono un ruolo fondamentale nel pensiero femminista, ma lo è soprattutto da un punto di vista politico. È proprio attorno al rapporto tra riproduzione (della vita) e produzione (delle merci) che in larga parte si è giocato, e tuttora si gioca, il conflitto tra femminismi e l'egemonia marxista negli obiettivi e nelle pratiche di lotta dei movimenti sociali.

L'insistenza sulla categoria di riproduzione, nonostante alcuni suoi limiti ben evidenziati dal contributo di Alessandra Pescarolo in questo volume, riflette ancora oggi la necessità politica di possedere uno sguardo d'insieme sui *lavori delle donne*. La divisione sessuale del lavoro che discende dalla separazione tra processi produttivi delle merci e processi riproduttivi della vita, è un elemento strutturale nel capitalismo: finché esisterà l'uno, esisterà anche l'altra, in un rapporto costante di reciproco rafforzamento, anche a dispetto della trasformazione dei ruoli sociali delle donne che i femminismi hanno reso possibili.

È dunque anche per rendere intelligibili i cambiamenti intervenuti nel lavoro riproduttivo in risposta a queste trasformazioni sociali che, dagli anni Settanta in poi, nelle analisi femministe si sono moltiplicate sia le definizioni utilizzate per analizzarlo attraverso le sue specifiche mansioni («lavoro di cura», «lavoro familiare», «lavoro sessuale», «lavoro affettivo», ecc.) sia quelle utilizzate per descrivere l'impatto dei processi di globalizzazione capitalistica sulla divisione sessuale del lavoro: «divisione razziale del lavoro riproduttivo» (Nakano-Glenn, 2002), «divisione inter-

nazionale del lavoro riproduttivo» (Parreñas, 2001), «catene globali della cura» (Hochschild, 2002).

Anche in questo caso non si tratta di un semplice esercizio teorico. Come abbiamo visto, l'ideologia della domesticità in base alla quale la dimensione dell'attività femminile per eccellenza sarebbe la casa e il lavoro extra domestico l'eccezione, ha prodotto delle rappresentazioni che hanno messo tenaci radici e prodotto precisi effetti di realtà nella vita materiale delle donne: ne sono illuminanti esempi la confusione tra le figure della "domestica", della "casalinga" e della "lavorante a domicilio", che Vincenza Perilli analizza e discute a partire dalle rappresentazioni visuali di cui si punteggia la cultura popolare in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta.

Il difetto di riconoscimento sociale e normativo ha inoltre trovato un'ulteriore corrispondenza anche nella auto-rappresentazione delle lavoratrici: proprio perché, come ci mostra in particolare il contributo di Anna Frisone, il lavoro domestico viene generalmente considerato dai sindacati come un settore fuori dai «confini della classe operaia produttiva»¹⁰ mentre la «casalinga» fatica ad affermarsi come soggetto politico nel movimento femminista (Bracke, 2013 e 2014), le stesse «domestiche» faticano a percepirsi come lavoratrici. Non è un caso che un quarto delle ottocento intervistate nella prima inchiesta nazionale promossa tra il 1974 e il 1976 da Acli-Colf, la storica associazione di categoria cresciuta in seno alle Acli nel secondo dopoguerra, si rappresentasse piuttosto come «casalinga» che come lavoratrice (Turrini, 1977): un aspetto sul quale ritornano diversi contributi in questo volume.

Da questo punto di vista, le figurazioni emerse dal laboratorio politico degli anni Settanta, risultano ancora affascinanti per la loro forza di rottura non solo con le contemporanee ed egemoni rappresentazioni sociali del lavoro domestico, ma anche con l'immaginario politico legato al movimento operaio e alla lotta di classe.

¹⁰ Sul difficile rapporto tra lavoratrici domestiche e sindacati in Italia, vedi anche Marchetti (2012).

La figura collettiva delle «casalinghe di riserva» e quella delle «operaie della casa» ne sono un esempio qualificante: la prima emerge dall'esperienza di organizzazione delle lavoratrici domestiche di ispirazione cristiano-socialista espressa dalle Acli-Colf, esaustivamente ricostruita da Jacqueline Andall (2000, 2004) e da Raffaella Sarti (2010, 2012, 2014, *infra*); la seconda nel campo del femminismo marxista, e in particolare nell'esperienza dei gruppi di Lotta femminista e poi dei Comitati per il Salario al Lavoro domestico.

Rileggerle insieme nelle loro affinità e divergenze, come emblema della mancata alleanza tra movimento femminista e organizzazioni delle lavoratrici domestiche in Italia, può aiutarci non solo a restituire multi-dimensionalità all'esperienza politica delle donne e del movimento femminista di quegli anni, ma anche a trovare indicazioni sulle sfide politiche del presente.

Si tratta inoltre di due esperienze che, per motivi diversi, sono state finora trascurate (o rimosse) nella ricostruzione storiografica dei femminismi e del movimento delle donne degli anni Settanta. Un riflesso, probabilmente dovuto al fatto che in Italia il movimento femminista si è presto concentrato da un lato sui temi della sessualità e dell'aborto e sulla pratica dell'autocoscienza nei piccoli gruppi, dall'altro sulla speranza di un'emancipazione attraverso il lavoro extra domestico o, successivamente, sulla valorizzazione della cura come specifico femminile in grado di per sé di cambiare il mondo: tanto che, affermare che la riproduzione è un lavoro, può suonare ancora oggi *scandaloso* (Bracke, 2013; Toupin, 2014; Frisone, 2018; Picchio, Pincelli, 2019; Arfini, Busi, 2020).

La prima affinità politica di rilievo tra queste due esperienze apparentemente così diverse, è stata certamente quella di aver individuato nella prospettiva di classe la leva fondamentale per un superamento della natura privata del rapporto di lavoro domestico: sia le colf (auto)organizzate nelle Acli, nell'*impossibile* ricerca di un'alleanza o di un riconoscimento politico nel movimento operaio, sia le femministe del salario, in aperto conflitto con la cultura politica operaista, insistendo sul fatto che tutto il lavoro dome-

stico nell'economia politica capitalistica è «produttivo»¹¹, riscrivono i confini stessi del concetto di classe.

Per le femministe marxiste, infatti, «una casalinga è in se stessa sempre una proletaria», e va rifiutata quella «stratificazione tra le donne che è stata assunta a torto come vera e propria distinzione di classe, dove il criterio di appartenenza alla classe operaia o a quella borghese è sempre riferito all'uomo da cui la donna dipende» (Picchio, Pincelli, 2019, p. 67).

Per quanto riguarda le lavoratrici domestiche, come racconta Raffaella Sarti in questo volume, la scelta di costruire una solidarietà politica di classe tra donne «nella società e nel movimento operaio», sancita dalle Acli-Colf al Congresso nazionale di Siena del 1973, si sostanzia nell'accentuazione del ruolo sociale delle collaboratrici familiari, in particolare nei confronti delle «famiglie popolari». Una scelta che si radicava in diverse esperienze concrete che i Gruppi domestiche delle Acli avevano già messo in pratica a partire dagli anni Sessanta per trasformare la fisionomia del lavoro domestico in «lavoro sociale». Dalle squadre di «domestiche volanti» al «servizio formiche» di Torino, una sorta di pronto soccorso familiare a ore che a Torino si concentra sull'assistenza gratuita di anziani e malati nelle famiglie operaie di immigrati meridionali, per arrivare ai primi esperimenti di assistenza domiciliare pubblica, come quello della «domestica municipalizzata», assunta dal Comune di Trento nel 1962 e le assistenti agli anziani indigenti impiegate dal Comune di Firenze nel 1969¹². Esperienze che ci fanno registrare nel suo farsi e in qualche modo anticipano quella trasformazione della «domanda», o meglio, dei bisogni di cura, che nei decenni successivi si incarna nella figura dell'assistente familiare.

¹¹ Su questo si veda il saggio di Anna Frisone in questo volume e, in particolare, le relative citazioni di Turrini (1977).

¹² Vedi *Le "volanti"*, in *La Casa e la vita*, anno XIV, settembre 1961, n. 9, p. 1; *La prima domestica "municipalizzata"*, in *La Casa e la vita*, anno XV, ottobre 1962, n. 10, p. 4; *Un Comune d'Italia organizza il servizio sociale familiare*, in *La Casa e la vita*, anno XXII, marzo 1969, n. 3, pp. 6-7.

Con la svolta degli anni Settanta lo sforzo di valorizzazione del ruolo sociale delle lavoratrici domestiche viene inserito più chiaramente in un'analisi politica molto precisa su come interrompere lo specifico sfruttamento delle donne nel lavoro di riproduzione. Lo dimostra Clorinda Turri, segretaria nazionale Acli-Colf tra il 1976 e il 1982, in una relazione al Congresso nazionale del 1979.

Se poniamo al centro della nostra iniziativa e anche di questo congresso il nostro rifiuto a essere «casalinghe di riserva» è anche perché riteniamo che il problema della colf in quanto donna e della contraddizione che sempre più spesso il rapporto domestico apre fra donne, non è stato sufficientemente affrontato neppure dai movimenti femminili. [...] Porre questo problema vuol dire porre oggi al centro del dibattito sulla questione femminile il nodo strutturale del lavoro domestico, di una sua diversa organizzazione e qualità come momento centrale di qualunque processo di emancipazione e liberazione della donna (Turri, 1979, p. 8)¹³

Le une sembrano quindi vedere quello che le altre non vedono: alle colf politicizzate appare chiaro che le proprie condizioni sono collegate al mancato riconoscimento sociale e politico del lavoro domestico nel suo complesso e lamentano il fatto che il movimento femminista, ma più in generale tutta l'opinione pubblica, «ha continuato a parlare soltanto della casalinga senza neppure accennare al ruolo contraddittorio di quella “lavoratrice-casalinga” che è la collaboratrice familiare» (Turrini, 1977, p. 84). Al contrario, come spiegano in particolare i contributi di Anna Frisone e Raffaella Sarti, le lavoratrici domestiche salariate risultano di fatto insignificanti non solo nel discorso e nelle pratiche del femminismo sindacale ma anche in quello delle «operaie della casa».

Se è facile immaginare che fossero diverse le motivazioni “ideologiche” che potevano tenere reciprocamente a distanza le colf organizzate nell'area cristiano-sociale dalle femministe marxiste, tuttavia, come suggerisce Claudia Alemani, sarebbe troppo semplicistico spiegare in questo modo il generale silenzio dei

¹³ Cit. in Andall (2004), p. 83.

femminismi degli anni Settanta sui diritti delle lavoratrici domestiche salariate.

Difficile, ex post, ricostruire i motivi per i quali il movimento femminista faticasse allora ad assumere e fare propria l'analisi di questa professione. C'era, probabilmente, una resistenza a leggere le relazioni di classe che si erano determinate all'interno del genere femminile, e a disvelare le contraddizioni in un momento in cui pareva prioritario costruire solidarietà di genere. C'era la convinzione che la battaglia per i servizi (asili-nido, scuole a tempo pieno, ecc.) e una compiuta liberazione delle donne da posizioni di subalternità nei confronti degli uomini, ma anche all'interno di strutture familiari oppressive e patriarcali, avrebbero drasticamente ridotto le incombenze domestiche o consentito una divisione alla pari con gli uomini, e avrebbero perciò portato quasi automaticamente alla sparizione di una figura, quella della colf, ritenuta residuale e anacronistica. Anche in quei gruppi femministi dove il lavoro domestico cominciava ad essere analizzato come produttore di surplus economico, l'analisi era concentrata sul ruolo delle casalinghe (Alemani, 2010, pp. 146-147)¹⁴

Come molti osservatori di quel periodo, infatti, anche le femministe del salario pensavano che il lavoro domestico in quelle forme fosse destinato a scomparire. La pervasività di questa idea nell'immaginario sociale dell'epoca (Alemani, 2004; Sarti, 2010) torna anche nelle interviste ad alcune testimoni privilegiate interpellate durante l'indagine sul campo del progetto DomEqual in Italia.

C'era questa sensazione che fosse, e probabilmente lo era anche, un lavoro in via di estinzione [...] mentre il nostro cuore batteva per quella massa enorme di lavoro domestico non pagato. [...] Dare valore a questo significava automaticamente innalzare anche il valore del lavoro della colf¹⁵

Un primo motivo allora era che, fino al 1975-1976, sembrava che il lavoro domestico salariato sarebbe sparito, praticamente sembrava un tipo di lavoro in via di estinzione. Ricordo che si diceva che «le donne non voglio-

¹⁴ In nota Claudia Alemani cita esplicitamente il gruppo per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara, nel quale, tra le altre, militava Antonella Picchio, indicandolo come «gruppo femminista di Ferrara, “Per il salario alle casalinghe”».

¹⁵ Intervista telefonica con una ex militante di Lotta femminista, 13 novembre 2017.

no più fare le lavoratrici domestiche», che «si rifiutano già di fare quello per la loro famiglia», che era meglio andare in fabbrica dove c'era un rapporto meno personale, meno schiavizzante, si guadagnava di più e avresti avuto la pensione. Quindi, questo è stato un fatto: non sembrava più una tematica di massa. L'altra cosa, penso, è che c'era stata questa grossa *scoperta*, che è costata molto in termini di energia, di lavoro, di scrittura, di organizzazione. Lo sforzo che si è fatto in quegli anni, che le compagne in Italia hanno fatto, è stato qualcosa di veramente grande: questa scoperta del territorio domestico come *territorio*, un continente che i movimenti rivoluzionari avevano sempre disconosciuto, [...] ha convogliato grandi energie, mentre d'altra parte il lavoro domestico salariato sembrava ormai sempre più marginale¹⁶

Le femministe del salario, del resto, ebbero invece una visione anticipatrice, inclusiva di altri soggetti politici generalmente oscurati o marginalizzati nel discorso femminista egemone negli anni Settanta: le prostitute, le lesbiche, i movimenti di lotta dei neri diventano parte integrante di un progetto politico rivoluzionario intersezionale e transnazionale *ante litteram* (Ellena, 2011; Toupin, 2014; Arfini, Busi, 2020). L'eterosessualità diviene quindi parte integrante della definizione di riproduzione: se i rapporti sessuali sono rapporti di lavoro, il lesbismo è il rifiuto di servire sessualmente e affettivamente gli uomini e la prostituzione un esempio di contrattazione sul salario al lavoro domestico, le «operaie della casa», le lesbiche e le prostitute possono da posizionamenti diversi agire insieme il rifiuto di riprodurre lo sfruttamento della riproduzione nella società capitalistica (Dalla Costa, 1978; Fortunati, 1981).

Né le colf (auto)organizzate nelle Acli, né le femministe marxiste, tuttavia, riescono a *vedere* la specifica condizione delle lavoratrici domestiche migranti.

L'«esercito di riserva» delle «colf di colore»

Se già nel Congresso nazionale delle Acli-Colf del maggio 1973 si lamentava la scarsa conoscenza della reale presenza di donne

¹⁶ Intervista con una ex militante dell'International Wages for Housework Campaign, Bologna, 21 settembre 2017.

straniere impiegate nel settore del lavoro domestico (Andall, 2000), la loro esclusione dalla grande inchiesta avviata nel 1974, seppur metodologicamente comprensibile, fa riflettere. Olga Turri-
rini, ne spiegava i motivi in una nota di *Le casalinghe di riserva*:

Nella nostra ricerca non è stato preso in considerazione un fenomeno che sta assumendo dimensioni sempre più rilevanti: quello delle domestiche di colore. È un limite del quale siamo ben consapevoli; tuttavia è sembrato preferibile rimandare a un successivo approfondimento l'analisi di un tema che presenta aspetti molto specifici: da quello della provenienza e dei canali di reclutamento a quello dei problemi di inserimento in una società diversa per lingua, cultura, abitudini, a quello del ruolo che si vuole attribuire alle lavoratrici domestiche di colore, di elementi di concorrenza nel mercato del lavoro con le altre domestiche e quindi di ulteriore indebolimento di una categoria che a fatica sta cercando di conquistare migliori condizioni contrattuali. Non sembra corretto affrontare marginalmente e genericamente questi temi che, data anche la difficoltà di definire le dimensioni precise del fenomeno per mancanza di dati, richiederebbero una specifica indagine ad hoc (Turri-
rini, 1977, nota 2, p. 34)

La scelta del “campione”, costituito da lavoratrici già iscritte o comunque vicine alle Acli, del resto, non era condizionata solo dalle questioni di accessibilità al “campo”, con le quali qualunque tipo di indagine sociologica è sempre costretta a misurarsi, ma soprattutto dalla funzione politica attribuita all'inchiesta¹⁷ all'indomani della faticosa conquista del contratto collettivo da parte della categoria: «Maturare una più precisa conoscenza delle sue caratteristiche peculiari e delle dinamiche che la cristallizzavano in quella situazione di inferiorità», «per poterla orientare verso una nuova prospettiva di lavoro e per assicurarle un riscatto vero dall'emarginazione sociale» (ivi, p. 9). La nota si trova infatti proprio in calce al capitolo in cui si descrivono le difficoltà della condizione

¹⁷ In questo senso l'inchiesta Acli-Colf può essere a pieno titolo considerata come parte di quella lunga stagione di riattualizzazione dell'«inchiesta operaia» di marxiana memoria, operata in particolare negli anni Sessanta da un lato dai lavori su “subalterni”, marginali e “devianti” di Danilo Montaldi (1960, 1961) e dal gruppo della rivista Quaderni Rossi di Renato Panzieri, laboratorio dell'operaismo, dall'altro.

migratoria di questa categoria di lavoratrici: si trattava per la maggior parte di donne con un'età superiore ai 35 anni e un'«alta anzianità di servizio», prevalentemente nubili, con una bassa o scarsa istruzione, emigrate «dal Sud al Nord, dalle zone depresse alle zone industrializzate, dai centri rurali e dai piccoli paesi ai grossi insediamenti urbani», «partite alla ventura, oppure al seguito di familiari, o avendo avuto l'assicurazione di un altro tipo di lavoro che però non sono riuscite a ottenere» (*ibidem*).

In un certo senso, quindi, l'inchiesta condotta tra il 1974 e il 1975, mentre rappresenta bene la composizione di classe delle lavoratrici domestiche di quegli anni, non riesce, o forse non può, fotografare la trasformazione in atto nella loro composizione sociale. Le priorità del Congresso nazionale Acli-Colf del 1976, sono infatti ancora una volta il rapporto con il movimento operaio e il rinnovo del contratto nazionale: «In questa fase, sia genere che etnia erano subordinati a questioni di classe» (Andall, 2004, p. 88).

Tuttavia, i numeri continuano a crescere: nel 1975, mentre le lavoratrici straniere regolarmente registrate all'Inps erano 11 mila, si stimava fossero 11 o 12 mila solo le lavoratrici provenienti dalle ex colonie italiane, in particolare dall'Eritrea, su un totale di 50 mila migranti impiegate nel lavoro domestico (Salvini, 1980; Marchetti, 2011).

È il Congresso del 1979 che segna un cambio di passo: nella sua relazione, la segretaria nazionale Clorinda Turri denuncia la «speculazione delle agenzie private e dei datori di lavoro» che «ricrea vere e proprie condizioni di servaggio che pensavamo superate per sempre nel nostro paese» (Turri, 1979, p. 5). Dopo anni di battaglie anche per una riduzione dell'orario di lavoro, mentre le «italiane» lavorano prevalentemente come domestiche a ore, le donne migranti lavorano quasi esclusivamente in regime di co-residenza.

Nel 1981, quando è ormai conclusa l'esperienza di Lotta femminista e dei Comitati per il salario al lavoro domestico, anche Mariarosa Dalla Costa, in un articolo dal titolo *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni Settanta*, mette il fe-

nomeno in relazione diretta con i comportamenti diffusi di «ri-fiuto quantitativo e qualitativo del lavoro», domestico e salariato, espressi più in generale dalle donne negli anni Settanta.

Abbiamo detto: era pressoché impossibile negli anni Settanta trovare donne italiane disposte a farlo [il lavoro domestico erogato come convivente], anche se una precisa normativa aveva limitato alle 8 ore l'orario lavorativo della domestica convivente. Ma, evidentemente, era il non avere una possibilità reale di distacco della propria vita da quella dei padroni che rendeva tale lavoro inaccettabile. Proprio tale settore invece è divenuto [...] appannaggio di donne di colore provenienti dall'Asia e dall'Africa, all'interno di un flusso di forza lavoro straniera che aveva cominciato ad arrivare in Italia alla fine degli anni Sessanta accompagnandosi anche a un flusso di forza lavoro proveniente dai paesi più poveri d'Europa. Le *colf di colore* sarebbero state 100.000 su un totale di forza lavoro immigrata stimato nel '77 fra le 300.000 e le 400.000 unità e, come si apprezzava in un'accurata inchiesta-tesi condotta di recente, avrebbero funzionato da vera e propria *avanguardia dell'immigrazione di colore in Italia*¹⁸ (p. 127)

Per questi motivi, poco più avanti nel testo, Dalla Costa fa un'affermazione particolarmente interessante, sebbene per nulla approfondita, che respinge l'interpretazione delle migrazioni prevalente all'epoca: poiché la stragrande maggioranza degli ingressi in Italia è avvenuta clandestinamente, non si può dire che le migranti e i migranti abbiano funzionato come «esercito di riserva» per la forza lavoro italiana (*ibidem*).

In effetti, l'applicazione al lavoro domestico salariato della categoria marxiana di «esercito di riserva», ha finito per appiattire le radicali trasformazioni in corso in quegli anni nell'enumerazione di una catena di «sostituzioni»¹⁹ tra donne: anche nell'interpretazione delle Acli-Colf, infatti, le migranti divengono automatica-

¹⁸ Il riferimento di Dalla Costa è all'indagine del Censis, *La presenza di lavoratori stranieri in Italia*, pubblicata nel 1978. Vedi anche Colucci (2016), pp. 964-965. Il corsivo è nel testo originale.

¹⁹ Sui limiti dell'interpretazione sostitutiva delle migrazioni vedi anche Gambino (1981), Sacchetto (2013) e Colucci (2016).

mente un «esercito di riserva», «importato» per essere utilizzato contro le conquiste ottenute dalle colf sindacalizzate²⁰.

In verità, il susseguirsi di circolari che il Ministero del Lavoro dedicherà nel tempo alle lavoratrici e ai lavoratori domestici migranti, proprio a partire dagli anni Settanta (Sarti, 2010; Colucci, 2016; Gissi, 2018 e *infra*), più che creare il fenomeno interviene a cristallizzare uno specifico rapporto tra domanda e offerta già esistente, contribuendo a renderlo strutturale. È in particolare la circolare 140/90 del 1979 sull'*Ingresso ed impiego in Italia di cittadini stranieri extracomunitari da adibire ai servizi domestici*, che introducendo il vincolo del rapporto di lavoro domestico a tempo pieno per le migranti e i migranti, successivamente confermato e rafforzato da altri provvedimenti, istituzionalizza quella particolare segmentazione «razzista» del lavoro di riproduzione che lo caratterizza tuttora, nella quale il «lavoro sporco» viene riservato alle donne nere (Andall, 2000; Anderson, 2000; Parreñas, 2001).

Come ha sottolineato Asher Colombo (2003) proprio a partire dalle storie di vita delle lavoratrici domestiche migranti raccolte da Jacqueline Andall, la migrazione «non è un riflesso meccanico dell'azione di forze demografiche, belliche, economiche comunque al di fuori del controllo degli attori coinvolti, bensì il risultato della loro azione poco visibile, ma non per questo meno intenzionale» (p. 322).

La comprensione di queste esperienze, se schiacciata da un'applicazione meccanicistica delle categorie marxiane, non potrà che continuare a sfuggire ai paradigmi dell'economia politica (Mezzadra, Neilson, 2013; Balibar, 2019).

²⁰ Vedi la Relazione dell'incaricata nazionale: Pina Brustolin all'Assemblea nazionale congressuale di Siena del 1973, cit. in Andall (2004), p. 87: «Sul piano del reclutamento delle colf, non può non preoccuparci il diffondersi del fenomeno di importazione di colf di colore che rappresenta una risposta spregiudicata dei datori di lavoro agli obblighi oggi derivanti dalle disposizioni legislative e domani dagli impegni contrattuali. [...] È evidente il tentativo di utilizzare queste colf, disponibili a lavorare a qualsiasi condizione, come "esercito di riserva" proprio nel momento in cui nasce nella categoria una più matura combattività nel condurre avanti la propria battaglia di emancipazione».

Per uno sciopero della riproduzione

Come mostrano in particolare i contributi di Valeria Ribeiro Corossacz, Elena Petricola e Raffaella Sarti da prospettive temporali e spaziali differenti, gli irrisolti delle lotte degli anni Settanta, divise tra l'insistenza sul lavoro di riproduzione gratuito, che pretende un salario per la liberazione delle donne dal loro specifico sfruttamento, e la professionalizzazione del lavoro domestico, come chiave per una riorganizzazione del rapporto tra welfare e cura familiare, sono anche gli irrisolti del presente.

Ma è proprio la storia della separazione tra produzione e riproduzione e dell'assoggettamento dei lavori di riproduzione alla logica eteropatriarcale, razzista e capitalistica a indicarci l'urgenza di (ri)costruire alleanze, in particolare tra movimenti femministi e organizzazioni delle lavoratrici domestiche, come un *evento* cruciale.

Per farlo, è necessario che anche la natura del rapporto tra datrici di lavoro domestico e lavoratrici domestiche e della cura, tra *caregiver* familiari e *caregiver* professionali, non rimanga politicamente inevasa. La letteratura sociologica che se ne è occupata ci ha mostrato come il mancato riconoscimento del lavoro domestico e di cura come "vero" lavoro si riproduca costantemente nei processi di "familiarizzazione" che coinvolgono lavoratrici e lavoratori domestici e della cura migranti, nei quali si mescolano vischiosamente "maternalismo", sentimenti di solidarietà di genere e ripetizione delle gerarchie sociali di classe e "razza", anche attraverso quello che Francesca Scrinzi ha definito un «razzismo condito di buoni sentimenti» (Scrinzi, 2004, p. 111; Alemani, 2004; Anderson, 2007; Lutz, 2011; Näre, 2012; Triandafyllidou, Marchetti, 2015).

La complessità delle questioni tratteggiate dai contributi di questo volume rispetto al contesto italiano, che continuano a risuonare in maniera molto simile in numerosi altri contesti sociali, politici e culturali (Martinez Prado, 2018), rende ancora più evidente che nessuna mossa volontaristica può essere sufficiente a raggiungere l'obiettivo della ricomposizione politica delle molte-

plici figure in cui il lavoro di riproduzione è frammentato: non basta individuare sul piano dell'analisi la comune radice dello sfruttamento e dell'oppressione di tutte, ma occorre costruire territori comuni di lotta.

Sul piano delle pratiche, la grande possibilità, e contemporaneamente il grande limite organizzativo, per l'attuale movimento femminista transnazionale, è rappresentata da una questione con la quale si erano già dovute confrontare sia le femministe del salario, sia le lavoratrici domestiche salariate: se la riproduzione è un lavoro, come si fa il suo sciopero?

In questo senso, gli interrogativi posti dalle Acli-Colf in un documento programmatico del 1971, suonano ancora prepotentemente attuali.

Un'altra scoperta degli anni Settanta, una novità per tutti, sarà lo sciopero-colf. Finora, la categoria ha sempre usato uno sciopero bianco, rifiutando la collaborazione, cambiando con una mobilità impressionante. Era una forma disarticolata, personale, capricciosa. Oggi è ancora impensabile uno sciopero della categoria, anche se il 19 novembre 1969, vari gruppi di colf acliste hanno scioperato per il problema della casa. Non si potrà parlare di forza contrattuale se non avremo a disposizione questo strumento di coesione, di efficienza. Ci dovremo chiedere: sarà possibile uno sciopero colf per le fisse? Quali conseguenze avrà sui rapporti? Come potremo maturare le colf e le famiglie a questo tipo di resistenza? Quali sono i problemi morali che suscita lo sciopero di una persona che sostituisce chi manca vicino a un bimbo o a un malato? Quali strutture si dovranno creare? Scioperare abbandonando una macchina interrompendo la produzione è certo diverso dall'astensione del lavoro di chi, scioperando abbandona delle persone magari incapaci di far da sé²¹.

È proprio attorno a domande molto simili a queste che a partire dal 2017, si sta articolando a livello globale la sfida della risi-

²¹ Si tratta di un estratto dal paragrafo intitolato «Noi e lo sciopero», contenuto nel documento «La nostra posizione», in *La Casa e la Vita*, n. 1, 15 gennaio - 15 febbraio 1971, p. 4, che precede di poco la scissione tra Acli-Colf e Api-Colf, avvenuta in seguito alla “deplorazione” papale nei riguardi della svolta anticapitalista e di classe operata dalle Acli di Livio Labor.

gnificazione femminista dello sciopero²²: possiamo davvero trasformare una pratica di lotta storicamente disegnata per fermare, interrompere e sabotare la produzione capitalistica²³, per trasformarla in uno strumento che non solo renda visibile lo sfruttamento a cui sono sottoposti i lavori di riproduzione, ma che sappia anche prefigurare concretamente la possibilità di una loro diversa organizzazione e con essa la possibilità di cambiare l'intera società?

Come scrive Cristina Vega (2018), poiché «lo sciopero non è sempre lo strumento migliore, lo sciopero non viene sempre da solo e lo sciopero non parla a tutti allo stesso modo», e anche «la domanda “qual è il tuo sciopero?” si avvicina al problema, ma non lo risolve», ripartire dalla pratica politica dell'inchiesta può senza dubbio aiutarci.

Non si tratta infatti di sciogliere la tensione tra un'analitica della composizione tecnica dei processi riproduttivi e la ricomposizione politica delle molteplici figure del lavoro riproduttivo, ma piuttosto di mantenere costantemente aperto questo *processo*: se occorre non arrendersi di fronte alla segmentazione, alla frammentazione e all'isolamento che caratterizzano le condizioni in cui vengono svolti i lavori di riproduzione, d'altro canto, non bi-

²² Tra i molti e più recenti esempi, si vedano in particolare: la sezione 8 Marzo Nudm nel blog di Non Una di Meno su <https://nonunadimeno.wordpress.com>, la sezione Huelga de cuidados in <http://hacialahuelgafeminista.org/wp-content/uploads/2019/02/ARGUMENTARIO-8M-2019.pdf> e <https://womenstrike.org.uk/wtf-is-the-womens-strike/>.

²³ Come sottolineava Mariarosa Dalla Costa nel 1974, nel corso del discorso di lancio della campagna internazionale per il salario al lavoro domestico durante la mobilitazione organizzata a Mestre in occasione dell'8 marzo: «Nessuno sciopero è mai stato uno sciopero generale. Se metà della classe lavoratrice è a casa in cucina mentre l'altra metà è in sciopero, non è uno sciopero generale. Non abbiamo mai visto uno sciopero generale. Abbiamo visto solo uomini, generalmente uomini delle grandi fabbriche, scendere in strada, mentre le loro mogli, figlie, sorelle, madri rimanevano a casa a cucinare. [...] Quando avremo raggiunto un rapporto di forza che ci consenta di ridurre le nostre 13 ore, o più, di lavoro al giorno a 8 ore o a meno di 8, quando potremmo mettere in agenda le nostre vacanze – perché non è un segreto che la domenica o durante le ferie le donne non sono mai in vacanza – allora, forse, potremo davvero parlare per la prima volta di uno sciopero generale della classe lavoratrice» (Dalla Costa, 1975, p. 73).

sogna mai cedere alla tentazione di neutralizzare le differenze tra «donne», intese come classe sociale che continua a portare sulle proprie spalle tutto il carico della riproduzione. Se la riproduzione è ancora un campo di assoggettamento, solo la moltiplicazione di processi di soggettivazione politica autonoma, quindi femministi, può consentirci di uscire da questa circolarità.

Bibliografia

- Alasia Franco, Montaldi Danilo (1960), *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano.
- Alemani Claudia (2004), *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in *Polis*, n. 18, pp. 137-166.
- Alemani Claudia (2010), *Le colf nelle prime indagini sul lavoro domestico nell'Italia Repubblicana*, in Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma.
- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot.
- Andall Jacqueline (2004), *Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in *Polis*, n. 18, pp. 77-106.
- Anderson Bridget (2000), *Doing the Dirty job. The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London-New York.
- Anderson Bridget (2007), *A Very Private Business. Exploring the Demand for Migrant Domestic Workers*, in *European Journal of Women Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 247-64.
- Arfini Elia AG, Busi Beatrice (2020, in corso di stampa), *The (Re)production of (In)equality in Italy: Feminisms and Care Work in the Era of Populism*, in Suzanne Clisby, Mark Johnson, Jimmy Turner (eds.), *Theorising Cultures of Equality*, Routledge (Taylor&Francis), London.
- Balibar Etienne (2019), *Sur la situation des migrants dans le capitalisme absolu*, in *Les Possibles*, n. 19, trad. it. <https://tysm.org/sulla-condizione-dei-migranti-nel-capitalismo-assoluto/>.
- Bettio Francesca, Simonazzi Annamaria, Villa Paola (2006), *Change in Care Regimes and Female Migration: The "Care Drain" in the Mediterranean*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 16, n. 3, pp. 271-285.
- Bracke Maud Anne (2013) *Between the Transnational and the Local: Mapping the Trajectories and Contexts of the Wages for Housework Campaign in 1970s Italian Feminism*, in *Women's History Review*, vol. 22, n. 4, pp. 625-642.
- Bracke Maud Anne (2014), *Women and the Reinvention of the Political:*

- Feminism in Italy, 1968-1983*, Routledge, New York - London, tr. it. (2019) *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia, 1968-1983*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Chaney Elsa, Garcia Castro Mary (1993, eds.), *Muchacha, cachita, criada, empleada, empregadinha, sirvienta y... más nada: Trabajadoras del hogar en América Latina y el Caribe*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Colombo Asher (2003), *Il lavoro domestico in Italia: razza, genere, classe*, in *Polis*, vol. XVII, n. 2, pp. 317-342.
- Colucci Michele (2016), *L'immigrazione straniera nell'Italia Repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979*, in *Studi Storici*, n. 4, pp. 947-977.
- Dalla Costa Giovanna Franca (1978), *Un lavoro d'amore. La violenza fisica componente essenziale del "trattamento" maschile nei confronti delle donne*, Edizioni delle donne, Roma.
- Dalla Costa Mariarosa (1975), *A General Strike*, in Wendy Edmond, Suzie Fleming (eds.), *All Work and No Pay: Women, Housework and the Wages Due*, Power of Women Collective and Falling Wall Press, London.
- Dalla Costa Mariarosa (1981), *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni settanta*, in *Economia e lavoro*, n. 4, pp. 121-131.
- Fortunati Leopoldina (1981), *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Venezia.
- Ellena Liliana (2011), *L'invisibile linea del colore nel femminismo italiano: viaggi, traduzioni, slittamenti*, in *Genesis*, vol. X, n. 2, pp. 17-39.
- Frisone Anna (2018), *"Wandering Thoughts": The Writing Experience of Working-Class Housewives in 1970s Milan*, in *Gender & History*, vol. 30, n. 1, pp. 177-195.
- Gambino Ferruccio (1981), *Alcuni aspetti della erosione della contrattazione in Italia*, in Gustavo Guizzardi G., Severino Sterpi (a cura di), *La società italiana, crisi di un sistema*, Franco Angeli, Milano, pp. 129-141.
- Garofalo Geymonat Giulia, Marchetti Sabrina (2017), *Domestic Workers Speak: A Global Fight for Rights and Recognition*, Open Democracy, London.
- Gissi Alessandra (2018) «Le estere». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, in *Meridiana*, n. 91, pp. 37-56.
- Hochschild Arlie Russel (2002), *Love and Gold* in Barbara Ehrenreich, Arlie Russel Hochschild (eds.), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Holt, New York.
- Lutz Helma (2011), *The New Maids: Transnational Women and the Care Economy*, Zed Books, London.

- Marchetti Sabrina (2011), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- Marchetti Sabrina (2012), *Together? On the Not-so-Easy Relationship Between Italian Labour Organisations and Migrant Domestic Workers' Groups*, Ictd Working Paper.
- Marchetti Sabrina, Farris Sarah R. (2017), *From the Commodification to the Corporatization of Care: European Perspectives and Debates*, in *Social Politics*, vol. 24, n. 2, pp. 109-131.
- Marchetti Sabrina, Scrinzi Francesca (2014), *Gendered and Racialised Constructions of Work in Bureaucratised Care Services in Italy*, in *Eui Working Papers*, vol. 123, Robert Schuman Centre Working Paper, Eui, Firenze.
- Martínez Prado Natlaia (2014), *Latin American and Caribbean Confederation of Household Workers: Political (Dis) Articulations*, in *Latin American Policy*, vol. 5, n. 2, pp. 303-318.
- Mathieu Lilian Monsieur (2001), *An Unlikely Mobilization: the Occupation of Saint-Nizier Church by the Prostitutes of Lyon*, in *Revue française de sociologie*, vol. 42, n. 1, pp. 107-131.
- Mezzadra Sandro, Neilson Brett (2013), *Border as Method, or the Multiplication of Labor*, Duke University Press.
- Montaldi Danilo (1961), *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Milano.
- Montanelli Marina (2018), *Il soggetto imprevisto della marea femminista*, in *Parolechiave*, n. 2, pp. 83-96.
- Nakano Glenn Evelyn (1992), *From Servitude to Service Work: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in *Signs*, vol. 18, n. 1, pp. 1-43.
- Näre Lena (2012), *Moral Encounters: Drawing Boundaries of Class, Sexuality and Migrancy in Paid Domestic Work*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 37, n. 2, pp. 363-380.
- Parreñas Rhacel Salazar (2001), *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
- Picchio Antonella (1992), *Social Reproduction: the Political Economy of the Labour Market*, Cambridge Up, Cambridge.
- Picchio Antonella, Pincelli Giuliana (2019), *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, Franco Angeli, Milano.
- Sacchetto Devi (2013), *Migrazioni e lavoro nella sociologia italiana*, in Sandro Mezzadra, Maurizio Ricciardi (a cura di) *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona.

- Salvini Gianpaolo (1980), *Le colf estere in Italia*, in *Aggiornamenti sociali*, n. 518, pp. 399-410.
- Saraceno Chiara (2003), *La Conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in *Polis*, vol. 17, n. 2, pp. 199-228.
- Sarti Raffaella (2000), *Quali diritti per la "donna"? Servizio domestico e identità di genere dalla Rivoluzione francese a oggi*, http://people.uniurb.it/RaffaellaSarti/old_quali_diritti_per_la_donna.pdf.
- Sarti Raffaella (2010, a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma.
- Sarti Raffaella (2012), *Serva, Colf, "Badante": per una storia delle lavoratrici domestiche dall'Unità ad oggi*, in *Colf d'Italia: 150 anni di lavoro domestico per raccontare l'Italia che cura*, Acli Colf, Roma, pp. 17-33.
- Sarti Raffaella (2014), *Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia*, in Ariella Verrocchio e Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste, pp. 55-77.
- Scrini Francesca (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis*, n. 1, pp. 107-136.
- Soletterre-Irs (2015), *Lavoro domestico e di cura: pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa*, Report finale.
- Toupin Louise (2014), *Le salaire au travail ménager. Chroniques d'une lutte féministe internationale (1972-1977)*, Les éditions de remue-ménage, Montreal.
- Triandafyllidou Anna, Marchetti Sabrina (2015, eds.), *Employers, Agencies and Immigration: Paying for Care*, Ashgate, Farnham-Burlington.
- Turri Clorinda (1979), *La relazione congressuale della segretaria nazionale Acli-Colf*, in *Acli Oggi*, vol. 17, n. 164-165, pp. 4-14.
- Turrini Olga (1977), *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines, Roma.
- Van Hooren Franca J. (2012), *Varieties of Migrant Care Work: Comparing Patterns of Migrant Labour in Social Care*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 22, n. 2, pp. 133-147.
- Vega Cristina (2018), *Del otro lado de la huelga del 8 M: Visualizando la interrupción social desde el feminismo*, in *Sinpermiso*, <http://sinpermiso.info/textos/del-otro-lado-de-la-huelga-del-8-m-visualizando-la-interrupcion-social-desde-el-feminismo>.